

Il groviglio adriatico

di Raoul Pupo

Marina Cattaruzza

L'ITALIA E IL CONFINE ORIENTALE

pp. 392, € 27,
il Mulino, Bologna 2007

Confine orientale, foibe, esodo istriano: da qualche anno a questa parte i temi connessi alla storia giuliana del Novecento sono prepotentemente emersi all'attenzione di storici e mezzi di comunicazione. Di quella complessa vicenda, peraltro, a suscitare interesse sono state quasi esclusivamente le pagine che hanno visto gli italiani quali vittime di violenze di massa, come le stragi dell'autunno 1943 e della primavera 1945, e l'allontanamento forzato della quasi totalità della popolazione italiana dai territori passati alla Jugoslavia nel secondo dopoguerra. Assai più difficile si è rivelato inserire tali episodi nel quadro dei contrasti nazionali e dei conflitti di potenza che hanno interessato le terre altoadriatiche negli ultimi due secoli: ne è seguita una sorta di contestualizzazione *à la carte*, in cui il punto d'inizio della storia viene spostato a seconda del giudizio che si intende esprimere sui suoi momenti finali. A tali inconvenienti, spesso tutt'altro che casuali, ovvia ora in maniera superba l'ultimo libro di Marina Cattaruzza, che offre innanzitutto una brillante panoramica dei passaggi, invero assai intricati, attraverso i quali il confine orientale d'Italia si è più volte spostato e trasformato, dal 1866 fino all'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea.

La lunga cavalcata consente all'autrice di mettere a fuoco una serie di nodi problematici che hanno da tempo impegnato gli storici. Tanto per cominciare, l'iniziale riluttanza del governo italiano, una volta concluse le guerre del Risorgimento, a mantenere attiva una linea di rivendicazioni verso quella che iniziava proprio allora a venir chiamata Venezia Giulia; una riluttanza che venne abbandonata solo assai tardi, a Grande guerra già iniziata, in un momento in cui - osserva l'autrice - era ormai "estremamente problematico voler scindere (...) obiettivi risorgimentali da obiettivi di potenza", posto che, nel clima culturale europeo di inizio secolo, anche l'aspirazione sonnina all'egemonia adriatica non "rappresenterebbe una smentita degli obiettivi di compimento dell'unità nazionale", ma andrebbe piuttosto intesa "come il linguaggio in cui all'epoca obiettivi nazionali trovavano espressione". Ecco poi le incertezze nella gestione diplomatica del successo militare, che trasformarono nel mito della vittoria mutilata la realtà di un nuovo assetto confi-

nario estremamente favorevole, e l'incapacità dell'ondivaga politica estera fascista nell'impostare una coerente strategia verso l'Europa centro-orientale, fino al sostanziale abbandono della direttrice balcanica in favore di quella mediterranea e coloniale: un orientamento, questo, mantenuto anche nel corso del secondo conflitto mondiale, nonostante le ampie annessioni in Jugoslavia, che non fecero peraltro che ribadire la piena subordinazione dell'Italia al dinamismo tedesco.

Particolarmente attenta risulta naturalmente l'analisi della "questione di Trieste", conclusasi soltanto con il Memorandum di Londra del 1954, cui segue una ricostruzione della "Ostpolitik" italiana nei confronti della Jugoslavia il cui frutto più evidente fu il trattato di Osimo del 1975, rimarchevole più che per la conferma - ampiamente scontata - degli assetti confinari, come segnale di un ribaltamento nei principi informatori della politica estera italiana: negli anni settanta, infatti, "l'interesse nazionale sembrava coincidere con la partecipazione al processo di distensione in Europa nello spirito di Helsinki, al di là di qual-

siasi obiettivo specificatamente italiano". La dissoluzione della Jugoslavia e le relazioni tutt'altro che semplici cucite tra il governo di Roma e quelli di Lubiana e Zagabria concludono il lungo *excursus*: e se in quest'ultimo caso è ovvio che l'autrice non abbia potuto attingere a fonti primarie, ben più vi è da rammaricarsi che la medesima indisponibilità della documentazione diplomatica, non solo jugoslava, ma anche italiana, costringa a lasciare ancora aperti molti interrogativi sulla gestione da parte italiana dei rapporti con la Jugoslavia nella fase finale del regime di Tito, e in particolare sulla negoziazione degli accordi di Osimo.

Tuttavia, quello di Marina Cattaruzza è ben più che un libro di storia diplomatica. Il filo più che secolare delle vicende di confine consente all'autrice di indagare l'impatto dei mutamenti di frontiera sulle popolazioni che vi furono coinvolte. Non si tratta solo di piccole questioni locali. La nascita dell'irredentismo giuliano, la sua evoluzione e i suoi legami con le ambizioni di espansione continentale della potenza italiana; l'impresa di Fiume, elemento detonatore e rivelatore della crisi dello stato liberale; il laboratorio totalitario realizzato nella Venezia Giulia dal fascismo a danno soprattutto delle minoranze slovena e croata, minacciate di "genocidio nazionale"; le dure politiche di occupazione nei territori jugoslavi annessi nel 1941; i critici rapporti tra movimento di liberazione jugoslavo e resistenza italiana al confine orientale; le difficoltà

del Pci e le ambiguità di Togliatti, dal 1944 al 1948, sul problema di Trieste e delle relazioni con la Jugoslavia comunista; il recupero dell'estremismo di destra avvenuto attraverso la gestione da parte del governo italiano della convulsa lotta nazionale e politica nella zona A del territorio libero di Trieste: ecco soltanto alcuni degli esempi in cui la partita giocata al confine orientale fece sentire massicciamente il suo peso sulla vita del paese.

Per ciascuno di essi, gli spunti di riflessione offerti dal libro sono innumerevoli e - auspicabilmente - faranno discutere. Al di là di questi, tuttavia, alcune considerazioni di più lunga gittata costituiscono il nocciolo tematico dell'opera di Cattaruzza, che ruota attorno alla capacità dello stato italiano di gestire adeguatamente i problemi e i territori di frontiera. Tale capacità, secondo l'autrice, si rivelò assai modesta. "Un bilancio storico sulla presenza delle istituzioni italiane nella Venezia Giulia dal 1918 al 1943 - scrive Cattaruzza - non può prescindere dal rilevare il carente controllo del territorio sia dal punto di vista militare sia dal punto di vista della nazionalizzazione della popolazione, che persino nelle sue componenti irredentiste e nazionaliste rimase legata al retaggio mentale e culturale tardo-asburgico". Pertanto, "la storia del confine orientale italiano mette a nudo con incontrovertibile chiarezza la realtà di uno Stato debole, scarsamente in grado di radicare nell'area di confine le proprie istituzioni e imporsi in termini indiscutibili la propria sovranità, rendendo quindi palese quanto fosse limitata la capacità di assolvere compiti e funzioni considerati essenziali per la caratterizzazione di un moderno Stato nazionale".

Nello stesso tempo, la questione del confine orientale costituisce per almeno un cinquantennio del Novecento uno dei grandi temi di mobilitazione nazionale della società italiana. L'evidente contraddizione fra i due corni del discorso, vale a dire tra risorse e aspirazioni, costituisce uno degli aspetti più interessanti del rapporto fra l'Italia e il suo confine orientale; in questa prospettiva, il libro di Cattaruzza si colloca consapevolmente nell'ambito del più generale dibattito sulla parabola del patriottismo italiano, esplorandola in uno dei suoi luoghi cruciali e sollevando nuovi e pertinenti interrogativi.

pupor@sp.univ.trieste.it

R. Pupo insegna storia contemporanea all'Università di Trieste



Come si combatte

di Marco Merlo

Aldo A. Settia TECNICHE E SPAZI DELLA GUERRA MEDIEVALE

pp. 335, € 28,
Viella, Roma 2006

Fabio Bargigia e Aldo A. Settia LA GUERRA NEL MEDIOEVO

pp. 188, € 12,
Jouvence, Roma 2006

Tecniche e spazi della guerra medievale è una raccolta di saggi editi in differenti occasioni, dal 1985 al 2003. Questa formula era già stata felicemente sperimentata dallo stesso autore in *Comuni in guerra* (Clueb, 1993), testo impostosi tra i fondamentali della storia dell'Italia comunale.

Gli undici saggi sono organizzati in due blocchi tematici e cronologici, a loro volta divisi in due argomenti ciascuno. Nascosto dietro la suddivisione cronologica (VIII-XI secolo e XII-XIV secolo) c'è il primo elemento di novità che il volume introduce: un'arbitraria, come sottolinea l'autore stesso, ma efficace periodizzazione degli ordinamenti militari medievali. Tenendo ben presente le radici tardoantiche e alto-medievali della questione, Settia fa incominciare la storia militare del medioevo, attraverso lenti processi evolutivi, tra l'età carolingia e il secolo XI. Proprio in quest'ultimo secolo viene individuato il momento di vera maturazione che consente di attribuire originalità militare al medioevo. Sono definitivamente ridimensionate, anche in Italia, le implicazioni dell'invenzione della staffa. Dal secolo XII incominciano a delinearsi caratteri regionali nel modo di combattere: sono influenzati dai sistemi economici, istituzionali e politici delle singole realtà locali e a loro volta li influenzano. Proprio qui Settia sembra indicarci l'inizio di un modo originale di condurre le operazioni militari, caratteristico dei comuni dell'Italia centro-settentrionale. Egli vede l'autunno di questa stagione nel XIV secolo, con il ricorso via via sempre più massiccio alla milizia mercenaria, in particolar modo straniera.

Sono affrontate alcune delle questioni più dibattute dalla sto-

riografia: la nascita dell'impero carolingio, le crociate, la formazione e lo sviluppo dei comuni italiani, la politica di Federico II nell'Italia settentrionale. Temi fondamentali della medievistica, spesso studiati dal "supercilioso accademismo", ma che a ben guardare hanno come punto cardine la guerra, unico elemento che li accomuna. Guardando questi eventi dal punto di vista militare, Settia offre nuovi spunti di ricerca: porta l'attenzione sui generi, che insieme con i *militari* sono i veri professionisti della guerra, generalmente ignorati dalla storiografia; abbatte il luogo comune che vuole dare un'origine esclusivamente orientale alla polioereticità, ravvisando aspetti di originalità occidentali, in particolare italiani; affronta le modalità tecnico-materiali delle guerre interne alle città italiane, argomento da sempre taciuto nonostante l'impressionante frequenza del loro svolgersi; considera l'armamento una specifica espressione culturale di grande rilevanza storica, sociale e tecnica, tanto da auspicarne uno studio più specialistico come ausilio alla storia sociale e politica.

Con la conoscenza universale delle fonti italiane e un'analisi minuziosa dei documenti, Settia riesce a fornire un quadro vivo e dinamico della realtà medievale. Affiancando con abilità le fonti scritte di diversa natura (narrative, giuridiche, economiche) con quelle iconografiche e archeologiche, porta enormi contributi anche per gli specialisti di altri settori.

In questi saggi si possono scorgere i progressi e le inclinazioni della storiografia militare europea e anglosassone degli ultimi vent'anni, della quale Settia è sempre stato un attento osservatore, importando in Italia le migliori prospettive di ricerca e le tendenze storiografiche più innovative. Nonostante negli ultimi anni si siano aggiunti significativi studi italiani, non è ancora semplice muoversi all'interno della vastissima bibliografia di settore, spesso a causa dello scarso numero di volumi tradotti e messi a disposizione dei non specialisti. Anche per questo Aldo Settia e Fabio Bargigia hanno ideato *La guerra nel medioevo*, agevole itinerario bibliografico che si dirama in tutti gli aspetti della guerra medievale e del suo studio: dagli assedi alla musica di guerra, dalle tattiche e dalle strategie all'alimentazione e alla psicologia dei combattenti, dalla trattatistica alle innovazioni tecniche, dai repertori e glossari alle opere monografiche e agli articoli specialistici. Un utile strumento per appassionati e cultori, che non mancherà di interessare anche gli storici più restii ad avvicinarsi alla storia della guerra.

merlo@unisi.it

M. Merlo è dottorando di ricerca in scienze del libro all'Università di Siena